

CALCIO & TV

Per favore, non tagliate le pubblicità per un gol

ANDREA GAIARDONI

■ E così, dopo la ben nota invasione nel campionato, la tv a pagamento è riuscita a far breccia anche in territorio europeo, accaparrandosi in esclusiva buona parte delle gare di Coppa che hanno visto impegnate le squadre italiane. Nulla di nuovo, in fondo c'è una coerenza in tutto ciò. E poco importa che martedì scorso i tifosi di Parma e Lazio (ovviamente parliamo dei non abbonati, vale a dire la stragrande maggioranza), abbiano dovuto rinunciare alla visione della partita. «Solo per gli abbonati», recitavano gli spot, solo per pochi eletti, per quei pochi furbi che hanno messo mano al portafoglio conquistando così la patente di privilegiati. Già essere tifosi, di questi tempi, è complicato. Se poi uno ha la sventura di badare alle spese... Le obiezioni, sempre le stesse, sono le seguenti: in tutti gli altri paesi del mondo ci sono tv a pagamento, bisogna solo imparare a convivere; oppure, dopotutto è un servizio, se lo vuoi lo paghi: non si paga il canone di abbonamento anche alla Rai? Dunque siamo di fronte ad un fenomeno agli albori, primi passi di un progetto ben più ampio.

Ma, dicevamo, l'atteggiamento dei concessionari e dei titolari delle concessioni è assolutamente coerente. Il calcio è uno sport che muove passioni, migliaia di miliardi, milioni di persone e voti politici. L'obiettivo è, dunque, uno soltanto: spremere ogni goccia di denaro. Qualcuno, rosso dal tarlo del tifo o da quello dell'invidia, magari deciderà di abbonarsi. Molti altri si rassegheranno ad aspettare le notizie sportive dei tg per sapere il destino dei propri beniamini. Altri ancora, ma il processo è lungo, cominceranno a provare fastidio e nausea per come questo sport è gestito. Come quel commerciante che in nome del dio denaro strappa la pelle oltre ogni limite al cliente, magari contento di avergli spillato cinquantamila lire in più, ma senza capire che quel cliente, da lui, non tornerà mai più e sceglierà, piuttosto, di arricchire un altro; così i grandi pensatori del calcio, nazionale e internazionale. Un solo obiettivo: sponsor, soldi, esclusive, concessioni. E da questi argomenti non si sentano escluse Rai e tv commerciali, se è vero che proprio la tv pubblica, martedì scorso, si è permessa di privilegiare merendine e bagnoschiuma quando la Juventus aveva già cominciato a giocare contro il Cskà di Sofia. Viva la quantità, la qualità è ormai un optional.

E la gente, pian piano, si sta stufando del calcio, di questo calcio. Perché il discorso non riguarda solo i tifosi. Le leggi della pay-tv impongono ad esempio che una squadra giochi il posticipo di campionato la domenica sera, per poi scendere in campo il martedì pomeriggio, dopo meno di quarantott'ore, per disputare la gara di coppa. Capiterà proprio alla Lazio: posticipo il 25 settembre contro il Parma, ritorno con la Dinamo Minsk il 27. L'unico che ha trovato il coraggio di alzare la voce è stato Gianluca Vialli, vale a dire uno di quei personaggi che danno vita allo spettacolo. È per vedere lui, e altri che come lui di mestiere fanno i calciatori, che la pay-tv chiede l'abbonamento. Ma a lui, come a tutti gli altri calciatori, nessuno s'è mai sognato di chiedere un parere. Il risultato, alla lunga, di questa alta strategia è la stanchezza degli atleti, dunque, l'impoverimento del gioco, dunque dello spettacolo. È un po' il discorso già affrontato - e bellamente ignorato - delle amichevoli estive, con l'unica differenza che quelle, peraltro, non sono nemmeno partite di calcio ma surrogati dati in pasto a tifosi in crisi di astinenza. La situazione, è evidente, non cambierà, è destinata anzi a peggiorare molto rapidamente. Consapevoli di tutto ciò, ci permettiamo di offrire un consiglio agli illuminati del calcio: fatti salvi gli interessi delle dirette «criptate», perché non offrire quelle stesse partite in replica, magari anche ad orari disagiati? Le pubblicità potreste farvele pagare due volte...

COPPA CAMPIONI. L'Ajax domina (2-0) i rossoneri: Gullit fischiato dai tifosi olandesi

Il Milan perde male la battaglia degli «ex»

AJAX-MILAN

2-0

AJAX: Van der Sar, Reiziger, Blind, Rijkaard, Frank de Boer, Ronald de Boer, Finidi, Davids (dall'88' Seedorf), Kluijvert (dal 75' Van Vossen), Litmanen, Overmars. (12 Grim, 14 Van de Brom, 16 Wooters), All. Van Gaal.
MILAN: Rossi, Nava, Maldini, Gullit, Galli, Baresi, Sordo (dal 72' Lentini), Donadoni, Boban, Savicevic, Alessandro Orlando (dal 68' Stroppa), (12 Ielpo, 13 Lorenzini, 16 Coco), All. Capello.
ARBITRO: Lopez Nieto (Spagna).
RETI: al 51' Ronald de Boer, 65' Litmanen.
NOTE: serata piovosa, terreno di gioco in condizioni pesanti. Calci d'angolo: 10 a 2 per l'Ajax. Ammoniti Boban e Sordo per gioco fatisso.

FRANCESCO ZUCCHINI

■ Notte olandese, notte amara per il Milan: incassa due reti, si salva a stento da una golacoda nel secondo tempo, quando l'Ajax, più fresco e soprattutto a ranghi completi, lo stende con un paio di belle reti e poi lo stringe alle corde costringendolo a una patetica battaglia. Notte amara anche per il calcio italiano che, dopo anni di vittorie facili in Europa, sembra improvvisamente impoverito, di nuovo facile bersaglio nelle trasferte internazionali come capitava fino a dieci anni fa. Notte amara, da dimenticare.

Lo stadio di Amsterdam è pieno, ci sono anche 4 mila tifosi rossoneri. Il campo è fradicio, al limite della praticabilità. Reduce da un sonante (5-0) successo in campionato ai danni del Vitesse (il club che ieri l'altro ha battuto il Parma in coppa Uefa), l'Ajax parte a testa bassa all'attacco, ma il Milan, anche se privo di dieci giocatori, anche se costretto a schierare un Maldini lontano dal football vero della finale mondiale di Los Angeles del 17 luglio, e una serie di super-rincazzoli come Nava, Orlando e Sordo, sembra tener botta con dignità.

Così, dopo una decina di minuti all'arrembaggio senza un solo tiro in porta, gli olandesi smorzano la loro verve, il Milan si fa vedere, Orlando in fuga sulla sinistra mette un pallone in mezzo sul quale Van der Sar anticipa Gullit. Ogni volta che sfiora il pallone, Ruud viene investito da una marea di fischi: la tifoseria dell'Ajax gli fa pagare l'antica appartenenza al Psv e soprattutto il tradimento dell'estate scorsa, quando abbandonò senza una ra-

gione plausibile il ritiro pre-mondiale della nazionale.

Il Milan gioca con Nava (punto debole della squadra: Overmars gli sfugge sempre) e Maldini (il nigeriano Finidi lo mette in crisi alla distanza grazie alla superiore condizione) terzini; Baresi e Galli centrali (nella loro zona si batte il 18enne promettente Kluijvert); Boban e Donadoni a centrocampo (contro Davids e Frank Rijkaard, alla sua prima volta contro il Milan: che vincita ieri sera!); Sordo e Orlando esterni (controllati senza problemi dai fratelli De Boer); Savicevic (in serata-no) in appoggio a Gullit centravanti-boa (Blind e Reiziger fanno guardia davanti a Van der Sar). I rossoneri devono poi tenere d'occhio gli spostamenti del veloce, celebratissimo finlandese Litmanen, imprevedibile frequentista.

Il primo tempo va avanti in buon equilibrio, il Milan tiene bene il campo malgrado le tante assenze. Rischia al 17' quando Nava, ingenuo, propone un passaggio rasoterra all'indietro per Rossi: la palla si impantana e il portiere è costretto all'uscita di piede per salvare su Overmars. La squadra di Capello gioca il calcio più antico del mondo, una riedizione moderna di Rocco: gran difesa e lanci in contropiede per Gullit. Al 22' i fatti sembrano darle ragione: Savicevic ha l'unico guizzo della sua malinconica serata, riesce a centrare per Gullit, ma Ruud arriva tardi in scivolata sul delizioso assist; poco dopo Boban lavora con perizia un pallone al limite dell'area, ma il suo tiro è alto. L'Ajax è pericoloso



L'attaccante del Milan Ruud Gullit, contestatissimo ieri ad Amsterdam

soltanto quando opera per linee laterali: Overmars e Finidi sono superiori nell'occasione a Nava e Maldini; invece insiste coi lanci lunghi, così Baresi ha buon gioco nel mettere sempre gli attaccanti in off-side. Ciononostante il tempo finisce con un brivido per i rossoneri, Finidi vince un rimpallo, entra solo in area, Baresi da dietro lo disturba e ne viene fuori un tiro che sfiora il palo di Rossi!

Ma nel secondo tempo l'equilibrio frana a favore degli olandesi: sarà stata la classica strigliata dell'allenatore Van Gaal, sarà stata più probabilmente la migliore condizione fisica, l'Ajax dilaga. E arriva il primo gol. È il minuto 51: Kluijvert tiene palla al limite, attende, poi facendo tunnel a Baresi serve palla a Ronald De Boer proveniente dalle retrovie che non ci pensa su e con un pallonetto diagonale segna l'u-

no a zero. Il Milan è improvvisamente in barca, sbanda come mai negli ultimi anni, come il Clay 40enne sul ring, lo risparmia Finidi con un contropiede concluso con un tiro appena fuori, lo risparmia Kluijvert con un colpo di testa piazzato nell'angolino ma debole, sul quale Rossi ha buon gioco.

Ma al 65' si completa l'uno-due. Overmars fugge per la centesima volta sulla sinistra, Nava non riesce

a fermare il cross sul quale Baresi e Maldini si spazzano a vicenda consentendo a Litmanen di segnare in assoluta libertà con un tiro di contropiede. Due minuti dopo Overmars sfreca il terzo gol sparacchiando spura misura. Capello butta nella mischia Stroppa per Orlando che esce dal campo bestemmiando in diretta, poi insensate anche Lentini. Tutto inutile nella notte amara del Milan.

Galliani: tutta colpa della Uefa

■ AMSTERDAM. Stessi giorni di gara per tutte le Nazionali d'Europa, un calendario fisso e indegno, norme precise riguardo agli obblighi dei club verso le rispettive Nazionali. È la richiesta che i dirigenti del Milan hanno ribadito ieri sera al presidente dell'Uefa, Lennart Johansson, e al segretario generale, Gerhard Aigner, in occasione dell'incontro di coppa Campioni Ajax-Milan. Lo ha detto l'amministratore delegato rossonero, Adriano Galliani durante l'allenamento che il Milan ha svolto sul campo dell'Ajax. «Ci vuole un calendario fisso che metta tutte le squadre nelle medesime condizioni», ha sottolineato Galliani, parlando di una situazione in cui - a suo parere - «dominano dilettantismo e casualità» e che «altera la regolarità dei campionati». «Ogni Federazione - ha aggiunto Galliani - va per conto suo. L'obbligo di rendere disponibili i giocatori nazionali cinque giorni prima delle gare si è trasformato in un continuo patteggiamento, un mercato arabo fra club e allenatori delle nazionali». Il dirigente rossonero non ha mancato di ricordare che l'inizio del campionato italiano era stato fissato all'11 settembre, e poi anticipato al 4 su richiesta del ct Sacchi. «Non voglio con questo dare colpe a Sacchi - ha precisato - Certo che se ci fossero regole precise anche lui si adeguerebbe».

Premessa di tutto il discorso «l'alto prezzo» che il Milan ritiene di aver pagato alle nazionali (le «scorie» del Mondiale, infortuni vecchi e recenti), e l'annunciata tournée che il Milan farà in Oriente a fine campionato. «L'abbiamo già fissata - ha detto Galliani - perché da Federazione e Lega abbiamo avuto garanzia che non ci saranno impegni della Nazionale. Adesso però corrono sussurri e voci strane. Mi auguro che non venga fuori un altro casus belli e prevalga il buon senso. Lo diciamo con largo anticipo. Meglio prevenire che reprimere». Se le società debbono far quadrare i bilanci e cercare introiti, ha messo in chiaro Galliani, non si neghi loro la possibilità di fare incassi. A proposito di bilanci, è stato fatto notare a Galliani che l'amministratore delegato della Fininvest Franco Tatò ha definito «un lusso» (per via dei premi) le vittorie del Milan. Risposta: «È un lusso che io e il presidente Berlusconi vogliamo mantenere. Tatò stia tranquillo».

Sul fronte acquisti, è imminente l'ufficializzazione dell'ingaggio di Di Canio (si parla di 3,5 miliardi alla Juventus più Alessandro Orlando). Galliani ha nuovamente escluso l'interessamento ad altri giocatori stranieri, «sempreché non accadano nuove disgrazie». L'allusione alla vicenda Van Basten pare evidente... L'attaccante olandese - in cura in Olanda - ieri si è incontrato con la squadra ma non è andato allo stadio perché il tutore e le stampelle gli impediscono la totale libertà di movimenti.

Il tecnico italiano, emigrato sulla panchina del Bayern, perde (2-0) con il Paris Sg, ma conquista la simpatia dei francesi

I parigini vincono applaudendo il fascino del Trap

■ PARIGI. Assieme a Moretti (Nanni), Chiappucci, Trentin, Mastrolanni, Zuccherò e Conte, il Trap è uno dei ran italiani ancora presentabili di qua dalle Alpi. Presentabili nel senso che ispirano rispetto e ammirazione, a prescindere dal balordo pianeta da cui provengono. A parte gli illustri scomparsi, beninteso. Da Dante a Fellini, ormai patrimonio universale. Ma per Armani e Versace non c'è più il beato stupore che li accompagnava a Parigi negli anni '80. Bettino Craxi è considerato una sorta di Al Capone latitante. Quanto ad Andreotti, è nient'altro che il vero capo della mafia, ritiratosi in qualche catacomba vaticana. È un po' questa l'idea che si fanno i francesi del Bel Paese. Si sa, loro si dividono in due categorie. Verso l'Italia hanno un complesso di superiorità (*c'est pas un pays, c'est un bordel*) o di inferiorità (*ooohhh, quelle beautés! Et quelle vieilles civilisations!*). Inutile dire che con il Berlusconi al governo i primi dilagano. Il Trap diventa dunque

una preziosa reliquia, da esibire con timido orgoglio. Il calcio, oltretutto, è in Francia fonte di amose frustrazioni. Il mancato viaggio in Usa, le vicende dell'Om Marsiglia, fino al recente pareggio con la Slovacchia destano nel tifoso transalpino rabbia e umiliazione. Gli restano Platini, ormai grande manager del football, e Eric Cantona, che fa furori in Gran Bretagna. C'era anche JPP, Papin, prima che scoprissero che al Milan poteva far panchina per sei mesi nell'indifferenza generale. Pensavano di aver esportato un *number one*, e Capello ne aveva fatto un gregario. Il Trap incunoscisce anche perché è l'unico italiano, se non andiamo errati, emigrato nel football europeo. Al PSG faceva paura questa micidiale alchimia: il machiavellismo tattico di un italiano e la potenza di fuoco teutonica. Il Trap ci aveva messo del suo: «Il Bayern aveva detto - possiede tutti i punti di forza di una squadra tedesca: disciplina, carattere, volontà di riuscire». Come la Wehrmacht. Che

ieri sera al Parco dei Principi era atteso un ospite molto particolare. In coppa Campioni il Paris Sg ha battuto il Bayern di Monaco per 2-0. Sulla panchina dei tedeschi s'è agitato un signore che non è né tedesco né francese. Ma del resto, è un signore che spesso e volentieri si esprime a gesti e a fischi. Si esprime benissimo, intendiamoci, tanto è vero che è uno dei migliori allenatori del mondo, Giovanni Trapattoni.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIANNI MARSILLI

poi il padano Trap sia più parente dei bavaresi che dei fiorentini è sottigliezza che il grosso dei sostenitori del PSG non coglie. Temevano l'ibrido italo-tedesco, come ai tempi dell'asse Roma-Berlino. Al Trap, prima dell'incontro, hanno chiesto una sola cosa: applicherà il catenaccio? Lui ha negato. E allora gli ad ipotizzare che cosa poteva fermare panzer-Matthaus: un 4-4-2 o un 3-5-2? Il catenaccio, vecchio incubo, evoca il bidone, la slealtà. Quatti quatti, per fregarti quando

meno te l'aspetti. Come Giancarlo Parretti, quando spillò al Credit Lyonnais nove milioni di dollari per comprarsi la Metro Goldwyn Mayer. O Carlo De Benedetti (ci scusi, ingegnere) quando volle intascarsi il Belgio tutto intero. L'italiano nasconde sempre un pugnale, che ti pianta nella schiena come la gir. In quale tasca l'avrà nascosto il Trap, si chiedevano i parigini?

Hanno indagato sulle misteriose ragioni che l'avevano spinto a Mo-

naco. Michel Platini si era chiesto con aria amletica: «Ha vinto tutto. Avrebbe potuto andare altrove all'estero, e vivere più tranquillamente. Invece ha scelto un'altra sfida. Sorprendente». Erano stati presi in contropiede quando il Bayern aveva ricominciato a vincere: 3 a 0 al Borussia, altrettante pappine al Duisburg. Avevano gioito quando il Trap si era beccato cinque gol dal Friburgo e la stampa tedesca gli faceva i conti in tasca. Fino a ieri, quando si sono trovati davanti il Trap di sempre. Un po' scombuscolato sulla sua poltrona, ma di mascella volitiva e sguardo da killer. In fondo è l'ex allenatore di Platini, non può che essere un genio. Anche se il suo tedesco lascia ancora a desiderare: «C'è il mio vino Klaus Augenthaler - ha spiegato lui - che conosce tutti come le sue tasche». E poi c'è Beckenbauer che lo sostiene, c'è Rummenigge che lo consiglia. E c'è soprattutto quell'agitarsi in panchina, quei gesti che non conoscono confini linguistici e che parlano dritto al cuore

(alle gambe) degli undici del Bayern: «Il calcio è un linguaggio universale», dice lui, ecumenico.

Piace ai francesi che il Trap ami la musica classica. Come piace in genere che qualcuno del mondo del calcio abbia una scintilla culturale. Destò emozione, durante le telecronache dei campionati del mondo, sentire Cantona in diretta che citava Gabriel Garcia Marquez e *Cent'anni di solitudine*. Jean Pierre Papin, al massimo, cita Topoliano e Johnny Halliday. Bernard Tapie, presidente dell'OM, è un turpiloquio continuo. Il Trap ama Bach: che uoino. È l'italiano che sa cos'è il Bello, mentre sbanica gli stadi di mezzo mondo. Ed è anche modesto. Ha detto all'*Equipe*, che gli chiedeva se è più difficile dirigere una squadra di calcio che un'orchestra: «No, al contrario. Una squadra di calcio può permettersi qualche errore senza gravi conseguenze. In un'orchestra, ogni sbavata di saliva in panchina, quei gesti che non conoscono confini linguistici e che parlano dritto al cuore